

DELL'AQVILA, ET LA SAETTA.





AQVILA stanca dal continuo volo
 Per posar sopra un sasso al pian discese:
 D'onde un uccellator, ch'iuvi la uide,

E la prese di mira, alfin la colse
 Con un pungente stral da l'arco spinto,
 Mentre ella staua per gettarsi intenta
 Dietro à una lepre, e farne alta rapina.

Ella, che trappassar sentissi il fianco
 Dal crudo ferro, quasi à morte giunta,
 L'ali allargando declinò lo sguardo
 Verso l'offesa parte, onde sapesse
 La ria cagion dell'improuiso colpo.

Et ueduto lo stral tutto nascoso
 Nell'intestine del suo proprio uentre,
 S'auuide ancor, che de lo stral le penne
 De l'ali proprie sue furon già parto:
 E non tanto si dolse esser trauffitta
 Per giugner di sua uita in breue al fine,
 Quanto che di ueder l'ali sue stesse
 Esser ministre à lei di tanto danno.

Così colui, ch'è da l'amico offeso,
 Sente piu graue assai di ciò l'affanno,
 Che non il duol de la medesima offesa:
 Che quando l'huom d'altrui fauore aspetta,
 Se'l contrario n'auien, tanto maggiore
 Di quell'ingiuria ogn'hor sente la doglia,
 Quanto minor di lei fu la speranza.

L'offesa de l'amico appar piu graue.